

Karl Marx (1818-1883) segue da Colonia gli eventi della rivoluzione parigina del 1848. Sui fogli della *Neue Rheinische Zeitung*, che va in stampa dal giugno del 1848, pubblica una serie di articoli su quanto va allora accadendo. Dal primo, che si intitola *La disfatta del giugno 1848*, traiamo alcune pagine dedicate allo scontro tra proletariato e borghesia, classi che solo pochi mesi prima si erano alleate per abbattere la monarchia di Luigi Filippo d'Orléans. Ricordiamo a questo proposito che nel febbraio 1848 Parigi era insorta, proclamando la Repubblica e adottando provvedimenti di natura democratico-socialista (diritto al lavoro, suffragio universale). Nel corso della primavera, l'alleanza tra forze socialiste e repubblicani moderati entra però in crisi. In aprile le elezioni per l'Assemblea costituente danno la maggioranza a questi ultimi, che subito dispongono lo smantellamento delle misure sociali precedentemente adottate. Il 15 maggio gli operai scendono in strada, contrastati dalla Guardia nazionale che sostiene l'Assemblea moderata. Il 23 giugno i quartieri popolari insorgono. Il generale Cavignac stronca nel sangue il movimento.

Le lotte di classe in Francia dal febbraio al giugno 1848

K. Marx

Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850

in *Rivoluzione e reazione in Francia, 1848-1850*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 39-47.

Il 4 maggio si riunì l'Assemblea nazionale uscita dal suffragio universale diretto. Il suffragio universale non possedeva la forza magica che gli avevano attribuito i repubblicani di vecchio stampo. In tutta la Francia, o per lo meno nella maggioranza dei francesi, essi vedevano dei *citoyens* con gli stessi interessi, le identiche vedute, ecc. Questo era il loro *culto del popolo*. Invece del loro popolo *immaginario*, le elezioni trassero alla luce del giorno il popolo *vero*, cioè i rappresentanti delle diverse classi in cui esso si divide. [...] Ma se il suffragio universale non era la miracolosa bacchetta magica che pensavano i valentuomini repubblicani, possedeva però il merito incomparabilmente più grande di scatenare la lotta di classe, [...] di spingere di un colpo tutte le frazioni delle classi sfruttatrici alla sommità dello Stato e così strappar loro la maschera dell'ipocrisia, mentre la monarchia col suo sistema censitario comprometteva soltanto determinate fazioni della borghesia e lasciava le altre nascoste dietro le quinte, circondandole dell'aureola di una opposizione collettiva.

Nell'Assemblea nazionale costituente, che si riunì il 4 maggio, i *repubblicani borghesi*, i repubblicani del «National», avevano il sopravvento. I legittimisti e gli orleanisti stessi sulle prime osavano mostrarsi soltanto sotto la maschera del repubblicanesimo borghese. Soltanto in nome della repubblica poteva essere intrapresa la lotta contro il proletariato.

Dal 4 maggio, non dal 25 febbraio data la repubblica - vale a dire la repubblica riconosciuta dal popolo francese. Non era più la repubblica che il proletariato parigino aveva imposto al governo provvisorio; non era più l'immagine di sogno balenata davanti agli occhi dei combattenti delle barricate. La repubblica proclamata dall'Assemblea nazionale, la sola legittima, non era un'arme rivoluzionaria contro l'ordine borghese, ma

piuttosto la ricostruzione politica di questo, la restaurazione politica della società borghese. In una parola, era la *repubblica borghese*. Questa è l'affermazione che risuonò dalla tribuna dell'Assemblea nazionale, e trovò una eco in tutta la stampa borghese repubblicana e antirepubblicana. [...]

Nell'Assemblea nazionale, tutta la Francia sedette a giudice del proletariato parigino. L'Assemblea ruppe subito con le illusioni sociali della rivoluzione di febbraio; essa proclamò chiaro e tondo la *repubblica borghese*, niente altro che la repubblica borghese, escluse immediatamente dalla commissione esecutiva da lei nominata i rappresentanti del proletariato, Louis Blanc e Albert [creando così una prevalenza di uomini del «National», di tendenza più o meno antisocialista, con solo poche eccezioni, n.d.r.]; respinse la proposta di uno speciale ministero del Lavoro, accolse con applausi rumorosi la dichiarazione del ministro Trélat: «Ormai si tratta soltanto di *riconduire il lavoro alle sue condizioni di prima*».

Ma tutto ciò non bastava. La rivoluzione di febbraio era stata conquistata dagli operai con l'aiuto passivo della borghesia. I proletari si consideravano a ragione come i vincitori di febbraio, e avanzavano le pretese orgogliose del vincitore. Si doveva batterli nella strada; si doveva mostrar loro che erano sconfitti, non appena si battevano non *con* la borghesia, ma *contro* la borghesia. Come per la repubblica di febbraio con le sue concessioni socialiste era stata necessaria una battaglia del proletariato alleato alla borghesia contro la monarchia, così era necessaria una seconda battaglia per staccare la repubblica dalle concessioni socialiste, per fare ufficialmente della *repubblica borghese* l'elemento dominante. La borghesia doveva respingere le rivendicazioni del proletariato con le armi alla mano. E la vera culla della repubblica borghese non è la *rivoluzione di febbraio*, ma la *disfatta di giugno* [subita dal proletariato, n.d.r.]. Il proletariato accelerò la soluzione allorché, il 15 maggio, penetrò nell'Assemblea nazionale, cercò invano di riconquistare la propria influenza rivoluzionaria, e riuscì soltanto a far cadere in mano dei carcerieri della borghesia i suoi energici capi. *Il faut en finir!* Bisogna farla finita! Con questo grido l'Assemblea nazionale dette sfogo alla sua decisione di costringere il proletariato alla lotta decisiva. La commissione esecutiva emanò una serie di decreti provocatori, come la proibizione degli assembramenti popolari, ecc. Dall'alto della tribuna dell'Assemblea nazionale costituente gli operai furono direttamente provocati, insultati, scherniti. Ma il vero centro dell'attacco furono, come abbiamo visto, i *laboratori nazionali*. Su di essi l'Assemblea costituente richiamò in modo imperativo l'attenzione della commissione esecutiva, che aspettava soltanto di sentire il suo proprio piano diventare una imposizione dell'Assemblea nazionale.

La commissione esecutiva incominciò col rendere più difficile l'ingresso nei laboratori nazionali, col trasformare il salario a giornata in salario a cottimo, col mandare in esilio nella Sologne gli operai non nativi di Parigi col pretesto di lavori di sterro. Questi lavori di sterro non erano che una formula retorica per coprire la loro cacciata, come fecero sapere ai loro compagni gli operai che tornarono indietro delusi. Infine il 21 giugno apparve sul «Moniteur» un decreto che ordinava l'espulsione dai laboratori nazionali di tutti gli operai non sposati, o il loro arruolamento nell'esercito.

Agli operai non rimase altra alternativa: o morir di fame o scendere in campo. Essi risposero il 22 giugno con la terribile insurrezione in cui venne combattuta la prima grande battaglia tra le due classi in cui è divisa la società moderna. Fu una lotta per la conservazione o per la distruzione dell'ordine *borghese*. Il velo che avvolgeva la repubblica fu lacerato.

È noto con che valore e genialità senza esempio gli operai, senza capi, senza un piano comune, senza mezzi, per la maggior parte senz'armi, tennero in scacco per cinque giorni l'esercito, la Guardia mobile, la Guardia nazionale di Parigi e la Guardia naziona-

le accorsa dalle province. È noto come la borghesia si rifacesse con brutalità inaudita del pericolo corso, massacrando più di tremila prigionieri. [...]

Maledetto sia giugno! [...]

Il proletariato parigino era stato *costretto* alla insurrezione di giugno dalla borghesia. In ciò era già contenuta la sua condanna. Né un consapevole bisogno immediato lo spingeva a combattere per rovesciare con la violenza la borghesia; né esso era pari a questo compito. Il «Moniteur» dovette spiegargli ufficialmente che era passato il tempo in cui la repubblica considerava opportuno rendere gli onori alle sue illusioni; e solo la sua sconfitta lo convinse della verità che il più insignificante miglioramento della sua situazione è un'*utopia* dentro la repubblica borghese, un'*utopia* che diventa delitto non appena vuole attuarsi. [...]

Mentre il proletariato faceva della sua bara la culla della repubblica borghese, costringeva questa a presentarsi nella sua forma genuina, come lo Stato il cui scopo riconosciuto è di perpetuare il dominio del capitale, la schiavitù del lavoro. Avendo continuamente davanti ai propri occhi il suo nemico coperto di cicatrici, irreconciliabile, invincibile – invincibile perché la sua esistenza è condizione della esistenza stessa della borghesia –, il dominio della borghesia, sciolto da ogni catena, doveva trasformarsi ben presto nel *terrorismo della borghesia* [oltre ai tremila insorti massacrati di cui Marx ha già detto, altri quindicimila furono deportati senza processo, n.d.r.].